

Contributi pubblici alla politica

Trucco dei partiti per finanziarsi senza farlo sapere agli elettori

C

Massimo Teodori

i risiamo con il finanziamento ai partiti. I rappresentanti politici mettono ancora una volta le mani sulla cassa legalizzando l'illegale con manovre parlamentari ambigue e nascoste. L'altro ieri, alla commissione finanze del Senato, è stato proposto un emendamento per attribuire 110 miliardi ai partiti come anticipo per quel 4 per mille volontario per il quale i contribuenti sono stati insistentemente invitati a sottoscrivere ma che sembra abbia prodotto scarsissimi risultati.

E evidente che i cittadini non ne vogliono sapere di sovvenzionare indifferentemente la politica d'ogni colore. Perciò i partiti, grandi e piccoli, di governo e di opposizione, rivoluzionari e conservatori, vecchi e nuovi, ricorrono furtivamente a trucchi per attingere dalle nostre tasche. L'anno scorso era stato solennemente affermato che, in attesa delle dichiarazioni dei redditi, per la prima e ultima volta sarebbero stati versati a fondo perduto 160 miliardi ai partiti. Quest'anno la storia si ripete, con il pretesto di un'improbabile anticipazione.

Si dice che la politica costa. È vero. E conveniamo che in democrazia si debba trovare il modo di far funzionare decentemente il sistema partitico e quello elettorale assicurando l'uguaglianza dei punti di partenza e allontanando la tentazione delle tangenti. Ma perché ricorrere sempre alla mamma-Stato? E perché mai ogni cittadino deve essere obbligato a tirar fuori dalle sue tasche una quota di contribuzione indifferenziata di modo che il signor Rossi comunista deve destinare il 40% del suo contributo al centrodestra, e il signor Neri (...)

(...) simpatizzante di Fini deve dare la metà dei suoi denari alla sinistra? Un'assurdità, figlia dello statalismo e dell'assistenzialismo.

Di più, questo tipo di finanziamento pubblico, reintrodotta dopo il clamoroso referendum abrogativo, sembra concepito per alimentare una miriade di gruppetti e perfino movimenti individuali che inventano sigle fittizie solo per acchiappare soldi. Nella distribuzione del 1997 centosessanta miliardi furono spartiti non solo tra i diciassette partiti più o meno esistenti (dal Pds al Ms di Rauti, dalla Lega alla lista Pannella, da Forza Italia a Dini, dai Verdi al Partito repubblicano) ma anche con ventotto sigle ad hoc costituite da uno, due, tre o quattro parlamentari solo per arraffare centosettanta milioni a eletto. Un vero mangia-mangia la cui responsabilità prima, tuttavia, non è dei beneficiari ma di chi ha voluto la nuova legge statalista e ne ha imposto una ridicola interpretazione di comodo. Su tutto ciò, che non depono certo per il prestigio delle istituzioni, i presidenti Mancino e Violante hanno qualcosa da dire?

La nostra avversione a questo finanziamento non nasce da un atteggiamento demagogico o da una generica protesta antipolitica, ma dal modo meschino e controproducente con cui il centro, la destra e la sinistra, tutti insieme, affrontano una questione così essenziale per la democrazia. Più volte, anche dalle colonne del Giornale, abbiamo indicato modalità diverse e alternative per finanziare i partiti con soluzioni che rinsalderebbero invece di alienare la

fiducia dell'opinione pubblica per essi. Si tratta di concepire un finanziamento diretto del cittadino al partito, al movimento e al candidato che più gli aggrada e meglio difende le sue idee e i suoi interessi. È un metodo altrove sperimentato con successo che metterebbe fine all'odiosa coercizione a cui oggi tutti i cittadini sono costretti.

Alla politica indifferenziata ciascuno di noi destina inconsapevolmente molti soldi attraverso meccanismi spesso occulti. A cominciare dall'assurdo finanziamento pubblico mascherato dal 4 per mille, per proseguire con le sovvenzioni per centinaia di miliardi l'anno a giornali e giornaletti di partito, passando per i copiosi rimborsi spese elettorali, fino ai contributi a pioggia per enti e associazioni che mascherano clientele politiche.

Vorremmo non dovere più sorprendere i poveri parlamentari che, comandati dagli amministratori di partito, inventano nel chiuso delle commissioni parlamentari provvedimenti cabalistici per assicurare miliardi alle casse dei loro movimenti. Vorremmo che il finanziamento della politica fosse affrontato a viso aperto con un dibattito pubblico in cui nessuno debba vergognarsi. E vorremmo che in una società aperta e secondo un'ottica liberale ognuno potesse finanziare apertamente i partiti e gli uomini che preferisce riservando allo Stato solo il compito di agevolare fiscalmente i contributi destinati a una funzione pubblica quale certamente è la politica.

Il Giornale

30 gennaio 98

(1P)